

**Esercizi Spirituali Diaconi permanenti
(Monastero S.Silvestro di Fabriano 10-12 agosto 2020)**

“Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto...non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?”

Nell'invito di Gesù a “giudicare”, a “interpretare”, ritroviamo il senso del “discernimento”.

Discernere significa [...] apprendere e sperimentare come sia possibile, nelle diverse circostanze della storia, attuare il progetto divino che si è rivelato in Gesù» (C. Molari).

Il percorso del discernimento: conoscere, valutare e alla fine avere il coraggio di decidere, di scegliere.

E' quanto abbiamo chiesto nella preghiera della Colletta nella celebrazione dell'Eucaristia della XIX domenica del tempo ordinario (anno A): «Onnipotente Signore, che domini tutto il creato, rafforza la nostra fede e fa che ti riconosciamo presente in ogni avvenimento della vita e della storia (la pratica del discernimento), per affrontare serenamente ogni prova e camminare con Cristo verso la pace (la destinazione del discernimento)».

Lc 12,54-57

⁵⁴Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: «Arriva la pioggia», e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: «Farà caldo», e così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? ⁵⁷E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?

Mt 16,1-4

¹ I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. ²Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: «Bel tempo, perché il cielo rosseggia»; ³e al mattino: «Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo». Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?

Leggiamo il testo

I destinatari dell'invito: le folle per Lc; i farisei e i sadducei per Mt.

Il contesto: in Lc un'ampia sezione dove Gesù parla della fondamentale importanza del tempo presente e sulla necessità di vigilare (Lc 12,13-13,9); in Mt la richiesta a Gesù di “un segno dal cielo” (un segno inequivocabile) da parte dei farisei e sadducei, richiesta avanzata precedentemente anche dagli scribi, sempre con i farisei («Maestro, da te vogliamo vedere un segno», Mt 12,38).

La risposta di Gesù

Lc. e Mt. concordano sulla prima parte della risposta: Gesù riconosce alle persone la competenza nell'interpretare i fenomeni atmosferici. Variano nella seconda parte della risposta: anche se entrambi fanno riferimento alla valutazione del tempo (Lc: “questo tempo”; Mt: “i segni dei tempi”). Lc. parla di un tempo particolare (“questo tempo”), Mt. fa un riferimento più generale ai “tempi” (“i segni dei tempi”).

Il tempo particolare (“questo”) cui fa riferimento Lc. è il tempo di Gesù, il tempo decisivo, nel quale Gesù annuncia il Regno di Dio e offre la salvezza. Per questo è un tempo che va riconosciuto nella sua decisività. Gesù, in lacrime, constaterà che Gerusalemme «non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata» (La 19,44).

I “segni dei tempi” di cui parla Gesù in Mt. non sono interventi divini di tipo miracolistico, come chiedevano i suoi interlocutori, ma rappresentano i “tempi” di cui sono “segni” le opere di Gesù, sono i tempi della salvezza che Gesù ha inaugurato.

Pur con espressioni diverse Lc. e Mt. concordano nel riferire che Gesù sollecita i suoi interlocutori (le folle, gli scribi e i sadducei) a una lettura attenta e critica degli avvenimenti umani, per riconoscere in essi l'azione di Dio a favore degli uomini.

«Gli avvenimenti, la storia, il mondo, sono dunque percorsi dall'agire di Dio, presentano l'opportunità (*Kairos*) di decifrare la sua volontà e farsi provocare da essa» (E. Castellucci).

L'espressione "segni dei tempi" viene utilizzata da papa **Giovanni XXIII** nella bolla di indizione del Concilio Vaticano II (25.12.1961), per invitare la Chiesa a considerare positivamente l'azione di Dio nelle vicende umane: «Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravate sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la Nostra fiducia nel Salvatore nostro, che non si è dipartito dal mondo, da Lui redento. Anzi, facendo Nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere "i segni dei tempi" (Mt 16,3), ci sembra di scorgere in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e della umanità».

Paolo VI, sulla scia del suo predecessore, nella prima Lettera enciclica *Ecclesiam suam* (6.08.1964), fa riferimento, riguardo alla Chiesa, «alla sempre rinascente vivacità della Chiesa, alla sua sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi, e alla sua sempre giovane agilità di "tutto provare e di far proprio ciò che è buono" (1Ts 5,21), sempre e dappertutto».

Da ultimo Papa **Francesco** nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24.11.2013): «esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi». Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma - e qui sta la cosa decisiva - scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (n 51).

Meditiamo la Parola

Cosa ci rivela e a che cosa ci rimanda l'invito di Gesù a "giudicare ciò che è giusto" e a "interpretare i segni dei tempi".

L'invito di Gesù ci rivela la presenza e l'azione costante di Dio nel mondo, a favore degli uomini. I discepoli di Gesù sanno che Dio è all'opera nel mondo.

Nel mondo è all'opera Dio Padre, creatore di tutti gli uomini, non solo dei credenti o dei battezzati; per questo ogni persona porta in se stessa "l'immagine e somiglianza di Dio" (cfr Gn 1,26-27).

La considerazione di partenza riguardo all'umano è positiva, impegnata cogliere i segni della paternità universale di Dio e la sua impronta creatrice.

Nel mondo è all'opera Gesù, il Figlio di Dio, perché lui è il prototipo della creazione (cfr Ef 1,3-14; Rm 8,28-30), il primogenito di ogni creatura (cfr Col 1,13-20); perché, entrando nel mondo con la sua incarnazione (cfr Gv 1,1-14), si è legato a ogni persona. Quindi in ogni persona esiste un'impronta del Figlio di Dio.

Nel mondo è all'opera lo Spirito santificatore, che dà la vita e agisce nei battezzati e in tutte le persone. Il fatto che nella Chiesa lo Spirito Santo operi in pienezza, non significa che lo stesso Spirito agisca anche oltre i confini della Chiesa. Cfr al riguardo At 10, 1-26 e *Gaudium et spes*, n 22: «E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».

Per papa Francesco la «vigile capacità di studiare i segni dei tempi» rappresenta una «responsabilità grave» per ogni comunità, impegnate a evitare che «alcune realtà presenti» inneschino «processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro». Un discernimento teso a non solo a «riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma - e qui sta la cosa decisiva - scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo».

“Vino nuovo in otri nuovi” (Mc 2,22)

«I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». ¹⁹ Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰ Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno. ²¹ Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. ²² E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!» (Mc 2,18-22).

Leggiamo il testo

L'oggetto della polemica tra Gesù, i discepoli di Giovanni e i farisei è la pratica del digiuno. Ogni israelita era tenuto a digiunare una volta all'anno, nel giorno del Kippur (l'espiazione dei peccati). Le persone particolarmente religiose moltiplicavano le occasioni di digiuno, come segno di penitenza per i peccati e di attesa della venuta del Signore. Ora i discepoli di Gesù, a differenza di quelli di Giovanni e dei farisei, non digiunano. Gesù risponde alla domanda concentrando l'attenzione sulla sua persona, con una formula piena di allusioni: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?». Gesù è lo sposo che, con la sua presenza, rende felici i discepoli, per i quali, quindi non ha senso digiunare. La risposta di Gesù allude anche al suo mistero. Lo sposo d'Israele è Dio («Nessuno ti chiamerà più abbandonata... Perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te», Is 62,4-5; cfr Is 54,4-5; Os 2,15-19). Gesù s'identifica con questo sposo.

Verrà un tempo in cui i discepoli soffriranno, il tempo della passione, quando sarà loro tolto lo sposo (v 20). Gesù racconta poi due brevi parabole (vv 21-22) che si riferiscono a due situazioni della vita quotidiana per segnalare la novità che lui rappresenta e indicare come agire di conseguenza.

La prima («Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa della stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore»); la seconda («E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi»).

Per cui non si può "appiccicare" Gesù e il Vangelo su un modo vecchio di pensare, di vivere (il panno grezzo, gli otri vecchi). Ogni comportamento va valutato a partire da Gesù, va accolto, respinto o modificato in riferimento al suo vangelo. A proposito del vino Gesù sa che il vino “novello” (“nuovo”) è un vino vivace e che, per questo, richiede recipienti (otri) adeguati, in grado di accoglierlo e di garantirne la completa maturazione.

Nell'antichità l'otre era fatto di pelle di animale, che, invecchiando, perdeva l'elasticità, si induriva e si irrigidiva, compromettendo la tenuta del vino novello in piena fermentazione. Gli otri “vecchi” non sono all'altezza di tale compito, perché incapaci di contenere la vivacità del vino, con la conseguente rovinosa perdita sia del vino che degli stessi contenitori. Nella considerazione di Gesù il vino buono è lui, il suo vangelo, un vino che chiede un cambiamento adeguato.

Meditiamo la Parola

L'esercizio del discernimento non riguarda solo la realtà esterna, il mondo che ci circonda, nel quale viviamo (le persone, la cultura, gli avvenimenti...), ma anche noi stessi, la nostra realtà personale (il nostro mondo interiore [il cuore], la nostra vita...). Non c'è nessuna riforma efficace della Chiesa, del mondo, se non poniamo mano a una riforma (conversione) personale, perché è dal cuore delle persone, dal nostro cuore che proviene e si attiva il bene che dà speranza e positività alla nostra esistenza e all'esistenza degli altri, alla storia degli uomini, o il male che inquina l'esistenza di tutti. Lo ha ricordato

con chiarezza Gesù alla folla e a i discepoli, al termine della discussione con i farisei e gli scribi riguardo ad alcune tradizioni (cfr Mc 7,1-5): «Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». Quando entrò in una casa, lontano dalla folla, i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola. E disse loro: «Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». Così rendeva puri tutti gli alimenti. E diceva: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,14-23).

La novità rappresentata da Gesù e introdotta dal suo vangelo in nessun modo si compone con le cose “vecchie”, né, tanto meno, può essere valutata alla luce delle cose “vecchie” (del tipo: “si è sempre fatto così”).

«Oggi pare che della religione in genere, e del vangelo in specie, sia fatto uso soprattutto come di una pezza nuova, con la quale rimediare a un vestito vecchio; il pensiero di cambiare vestito non safiore neppure le persone» (G. Angelini)

L'invito rivolto dalla parola di Gesù è chiaro: “riformare” il mio cuore, perché solo da un cuore “riformato” nascono letture della realtà secondo la sapienza di Dio, del vangelo, comportamenti, azioni, graditi a Dio. Occorre quindi un costante impegno di “riforma” che consente di scoprire le connivenze del mio cuore col male (la chiusura egoistica, i risentimenti, tutte le forme di invidia, di intolleranza...), di cogliere la volontà di Dio. Si tratta di creare una situazione interiore capace di conoscere Dio, di comprendere la volontà di Dio, di disporsi a compierla in ogni situazione della mia esistenza.

Sto lavorando per rendere il mio cuore sempre più capace di comprendere la volontà di Dio Padre e di attuarla fedelmente?

Cosa ostacola ancora in me la comprensione piena e l'attuazione generosa di tale volontà?

Quali sono i riferimenti nelle mie letture degli avvenimenti della mia vita personale, della Chiesa e della storia di questi tempi?

La pratica del discernimento da parte di Gesù

Il discernimento che Gesù invita a compiere l'ha operato lui stesso nella propria vita.

Leggiamo il testo

Cfr due testi della Lettera agli Ebrei, un faro, puntato dall'esterno, che fa luce sul discernimento operato da Gesù nella propria esistenza.

Eb 10,5-10

«⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

⁶ *Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.*

⁷ *Allora ho detto: «Ecco, io vengo
- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -
per fare, o Dio, la tua volontà».*

⁸Dopo aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge,* ⁹soggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà.* Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (10,5-10).

Il testo indica un riconoscimento operato da Gesù («un corpo mi hai preparato») e la sua decisione presa nei confronti della vita («vengo, o Dio, per fare la tua volontà»).

- Il riconoscimento operato da Gesù: «un corpo mi hai preparato».

Il “corpo” di cui parla il testo della lettera agli Ebrei fa riferimento alla vita, a tutto ciò che consente di vivere: «Mi hai offerto la vita, mi hai dato la possibilità di vivere».

Gesù riconosce che qualcuno - il Padre - ha provveduto per lui, offrendogli un'esistenza con tutte le sue risorse. Il senso di queste parole: «Riconosco che all'origine della mia esistenza non ci sono io, non sta il caso, ma ci sei tu, che mi sei Padre. Riconosco anche che la vita è un dono buono, promettente, che hai disposto per me».

- La decisione presa da Gesù: «vengo per fare, o Dio, la tua volontà»

Riguarda il modo di usufruire, utilizzare quanto il Padre ha preparato per lui, il dono ricevuto. Gesù non s'impadronisce della vita, non la considera un bene esclusivo per sé, ma condivide la volontà, le attese di un altro nei confronti della sua vita.

L'esistenza di Gesù è caratterizzata da un ricevere e da un restituire. Gesù riceve dal Padre la vita («un corpo mi hai preparato»), che gli restituisce nel gesto di una morte che esprime fino in fondo, fino alla fine, la sua decisione di non salvare a tutti i costi la propria vita, ma di viverla come “parabola” dell'amore generoso e fedele del Padre («Padre nelle tue mani consegno il mio spirito [la vita che mi hai preparato]», Lc 23,46).

Eb 5,7-10

«⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro

che gli obbediscono,¹⁰ essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (5,7-10)

Gesù vive il proprio essere Figlio - che lo fa «irradiazione della sua [di Dio] gloria e impronta della sua sostanza» (Eb 1,3) - non come esonero dall'obbedienza, ma come scelta di uno stile di vita dove apprende l'obbedienza dalle "cose che patisce". Le cose che Gesù "patisce" - dalle quali cioè si lascia raggiungere, "toccare" - sono gli eventi che accadono e le persone che incrocia nella sua esistenza.

Gesù non anticipa i modi e i tempi della sua obbedienza al Padre decisa tempo prima ("entrando nel mondo"), non li decide lui, ma li riceve dalla vita (eventi, persone), dalle mani del Padre («Non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite», Gv 8,28-29»; cfr 5,19). L'obbedienza di Gesù «ha la forma di un imparare, di un recepire, di un lasciarsi istruire E' una storia che si immerge nel contrasto, soffre il confronto, attraversa il peccato dell'uomo, lo porta su di sé»¹

Per questo la sua obbedienza dischiude agli uomini uno scorcio del mistero di Dio, rivela loro il volto di un Dio che è Padre. L'obbedienza filiale di Gesù «consente un'esperienza della paternità di Dio come "pazienza" reciproca: la pazienza di Gesù che *riceve* la vita e il corpo, con i suoi doni, i suoi ritmi, le sue oscurità, i suoi rifiuti; la pazienza del Padre che *lascia essere*, che è l'amore che fa spazio, che si mette da parte»².

Il luogo del discernimento: l'incontro con il Padre nella preghiera. Il discernimento Gesù non lo svolge da solo, ma nel colloquio con il Padre. La preghiera scandisce i passaggi fondamentali dell'esistenza di Gesù

- Al Giordano durante il Battesimo (Lc 3,21-22)
- Prima della scelta dei discepoli (Lc 5,12-16)
- Sul monte della trasfigurazione (Lc 9,28-36)
- Dopo il rimprovero alle città del lago (Mt 11,25-27)
- Sul monte degli Ulivi (Lc 22,39-46)
- Sulla croce (Lc 23,33-34.44-46)

La preghiera di Gesù sul monte degli ulivi in Lc 22,39-46 (cfr i testi paralleli di Mt 26,30.36-46; Mc 14,26.32-42):

«³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰Giunto sul luogo, disse loro: «**Pregate**, per non entrare in tentazione». ⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e **pregava** dicendo: ⁴²«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». ⁴³Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴Entrato nella lotta, **pregava più intensamente**, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. ⁴⁵Poi, **rialzatosi dalla preghiera**, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e **pregate**, per non entrare in tentazione».

- L'invito ai discepoli, ripetuto due volte ai Gesù, a pregare, con la motivazione
- La preghiera di Gesù
 - la richiesta iniziale al Padre: "allontana da me questo calice"
 - la decisione finale: "tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà"
 - una preghiera provocata dalla situazione: "entrato nella lotta, pregava più intensamente"

¹ F.G. Brambilla, *Esercizi di cristianesimo*, Milano 2000, 34.

² Id., 134.

Meditiamo la Parola

Gesù, mediante un discernimento forgiato nel confronto con gli impegnativi eventi della vita (la resistenza dei discepoli, il rifiuto dei capi d'Israele, le insistenti richieste della gente...), approfondisce la propria intelligenza della fede, comprende più in profondità la sua vocazione di Servo del Signore, di Figlio che il Padre, mosso dal suo grande amore per il mondo manda tra gli uomini (cfr Gv 3,16),

In questo modo Gesù “impara”, si dispone a vivere la vergognosa morte di croce come consegna di una vita nella libertà e per amore di tutti, anche dei suoi nemici. Gesù muore veramente come «Signore che regna dal legno» (antichissima glossa al Sal 95,10).

A noi è chiesto di comprendere sempre di nuovo come Gesù ha narrato Dio *altrimenti* e imparare da lui una pratica del discernimento che ci consenta di compiere il desiderio di Dio verso ogni uomo e di narrarlo, come ha fatto Gesù.

Il discernimento nella Chiesa primitiva (At 1,16-26; 6,1-7; 15,1-35)

L'Autore degli Atti degli apostoli non vuole scrivere una storia della Chiesa primitiva secondo i canoni storiografici moderni. Egli scrive una "storia della salvezza" segnata dalla pasqua di Gesù che qualifica il "tempo della Chiesa", come "ultimi giorni" (At 1,8).

Nel racconto degli Atti il protagonista di questa storia della salvezza è lo Spirito santo, promesso da Gesù risorto e ricevuto dagli Apostoli a Pentecoste (Lc 24,49; At 1,8a). Il ruolo dello Spirito è quello di accompagnare la Chiesa (rivela, dirige, scegli, invia, guida) nel collaborare al compimento al progetto salvifico di Dio, a favore dell'intera umanità.

Lo Spirito santo non è solo nel dare attuazione al disegno di Dio a favore dell'umanità, ma si avvale della collaborazione degli uomini, i quali sono chiamati a prendere decisioni responsabili e, per questo, a comprendere le varie situazioni da affrontare.

Osserveremo tre situazioni nelle quali la comunità primitiva è chiamata a fare discernimento.

La scelta di Mattia (At 1,15-26)

La scelta di Mattia, al posto di Giuda, rappresenta un momento di decisione di fronte a una situazione nuova, creatasi con la tragica morte del Maestro e la defezione di uno dei Dodici.

Gli Undici apostoli devono sostituire Giuda, che con il suo tradimento e la tragica conclusione della vita, fa mancare il numero degli Apostoli scelto da Gesù, fin dall'inizio del suo ministero (cfr Lc 6,13: «chiamò a sé i suoi discepoli, ne scelse dodici e diede loro il nome di apostoli»). Il numero "dodici" «non è casuale per Gesù. Essi rappresentano l'Israele attuale, simbolizzato dalle dodici tribù, al quale viene offerta la realtà della vicinanza del regno di Dio»¹.

Ripristinare il numero simbolico di "dodici" significa la decisione di proseguire nella linea del ministero di Gesù: rivolgersi ai "figli di Abramo". Più tardi le circostanze e gli eventi faranno comprendere che la missione dovrà allargare gli orizzonti, andare oltre il popolo d'Israele.

La scelta (tirare a sorte fra due candidati) era lasciata direttamente a Dio (cfr vv 24-25), ma il discernimento andava svolto per l'orientamento da dare alla missione.

La scelta dei Sette (At 6,1-7)

Il testo degli Atti racconta la soluzione di un problema di vita interna alla Chiesa di Gerusalemme (le vedove degli "ellenisti" [ebrei originari della diaspora, abitanti a Gerusalemme e che avevano aderito al messaggio cristiano] erano trascurate dagli ebrei "nell'assistenza quotidiana", le cui conseguenze si ripercuoteranno sulla missione).

La situazione problematica conduce i Dodici a fare un discernimento sul proprio ministero («Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense... noi ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola») e a indicare i criteri di scelta di coloro che dovevano "servire alle mense" ("uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza").

La comunità cristiana e i suoi responsabili hanno dovuto comprendere "i segni dei tempi": la necessità di salvaguardare lo specifico del ministero dei Dodici e di creare nuovi ministeri.

La scelta dei Sette avrà anche importanti conseguenze. Con l'uccisione di Stefano, inizia una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme, che provoca "la dispersione di tutti nelle regioni della Giudea e della Samaria ad eccezione degli Apostoli (At 8,1). Tra i dispersi, uno dei Sette, inizia l'evangelizzazione della Samaria (At 8,4ss). Sotto la guida dello Spirito Santo e a causa della persecuzione, accade una svolta nella diffusione del vangelo: si attua il mandato del Risorto agli

¹ G. Rossé, *La comunità cristiana si interroga sul presente* (At 1,15-26; 6,1-7; 15,1-35), PSeV 71 (2015), 101.

Apostoli (At 1,8). Protagonisti di questa svolta sono in particolare coloro che la comunità di Gerusalemme aveva scelto e presentato agli Apostoli.

L'assemblea di Gerusalemme (At 15,1-35)

Un'ultima svolta nella missione della Chiesa si realizza nella assemblea del Concilio di Gerusalemme), dove la Chiesa si apre al mondo pagano, attuando così pienamente il mandato di Gesù risorto: "fino ai confini della terra" (At 1,8).

Con l'accoglienza da parte dei pagani, per la predicazione di Barnaba e Paolo (At 11,19ss) sorgono nuovi problemi: è necessario che tutti siano circumcisi per appartenere al popolo di Dio? Come salvaguardare a comunione tra ex-ebrei ed ex- pagani senza il rischio di agire contro la Torah?

All'assemblea di Gerusalemme «nasce una Chiesa senza più impedimenti e decisamente rivolta verso il mondo degli uomini»².

La lettera ufficiale che raccoglie le conclusioni dell'assemblea (vv 22-29) ha valore universale e vincolante. Nel nome dell'assemblea radunata in unità e come segno del lavoro svolto, viene dichiarato che «E' parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi...».

La dichiarazione conclude una riflessione nella quale è presa in considerazione l'esperienza del passato, esaminato con l'intelligenza della fede che consente di comprendere gli avvenimenti in sintonia con il disegno di Dio, spesso imprevedibile, da riscoprire sempre di nuovo, in ascolto, con la guida dello Spirito Santo.

Meditiamo la Parola

I tre avvenimenti raccontati nel libro degli Atti parlano un discernimento ecclesiale, comunitario. Nei tre episodi gli apostoli non operano come un gruppo isolato dal resto della comunità. Tra la comunità e le sue guide c'è interazione, sintonia che dice che lo Spirito Santo sta operando, perché quella comunione che è dono dall'alto è accolta e messa in condizione di operare, di portare, i buoni frutti per la testimonianza del vangelo di Gesù.

La comunità di Gerusalemme non agisce per conto proprio, ma si pone in ascolto dello Spirito Santo, si lascia guidare dallo Spirito, il quale consente d'individuare le persone più adatte all'annuncio del vangelo (cfr Mattia e i Sette), di superare le difficoltà di comunicazione (cfr il disagio delle vedove degli ellenisti, di comporre le diverse visioni (cfr l'assemblea di Gerusalemme).

Uno sguardo sulla nostra Chiesa diocesana e sulla comunità dove prestiamo il servizio come diaconi: quali atteggiamenti e comportamenti vanno corretti, recuperati e potenziati?

Facciamo nostra la preghiera di Paolo per la comunità di Filippi: «prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a lode e gloria di Dio» (1,9-11).

² Id., 106.